

ti unicamente nella memoria, ma solo attività di cui i membri della comunità potevano avere in qualche modo esperienza diretta. Ciò spiega, mi pare, quell'impressione di "autenticità" che il film, al di là di tutte le sue manipolazioni, innegabilmente comunica. *Palos Brudeferd*, più che documentare, celebra un presente che ha le sue radici nel passato, e come tale merita di essere conservato. Secondo il Gessain (p. 72), era stato lo stesso Rasmussen, appunto in un'ottica di tutela e di conservazione, a ispirare la politica di isolamento culturale instaurata dal governo danese: «Intorno a questa tribù groen-

landese i danesi hanno eretto una barriera che risultava particolarmente efficiente già grazie alle condizioni geografiche» (non si dimentichi che la zona era di per sé accessibile solo per uno o due mesi all'anno). A ciò si aggiunsero anche provvedimenti isolazionisti: «Nessuno può recarsi ad Ammassalik se non è in possesso di una autorizzazione governativa per scopi di ricerca scientifica»; e ancora: «Vengono forniti cibi europei, farina, zucchero, sapone, così come i fucili, ma l'alcool vi è tuttora proibito, e gli indigeni, nell'epoca in cui abbiamo vissuto con la tribù [gli anni 1935 e i successivi],

non erano autorizzati a consumare caffè» (!).

Chi poteva essere il vero destinatario di un film parlato – almeno nelle intenzioni, come abbiamo visto – in un astruso dialetto eschimese, privo di sottotitoli (quelli presenti oggi sono stati aggiunti recentemente) e di cartelli esplicativi, e privo di qualsiasi intenzione didattica, visto che molti elementi che vi figurano possono essere decifrati solo avendo già una conoscenza della cultura che vi è rappresentata (ancora una volta, dunque, *non* un documentario)? Una risposta sorge spontanea: i membri della stessa comunità che lo aveva interpretato.

ITALO SORDI (Milan, 1936) <italo.sordi@gmail.com> has carried out a great deal of field research, dealing mainly with traditional rituals, especially Carnival and various aspects of material culture, to which he has devoted a series of documentaries. Some of his studies are collected in the book entitled *Teatro e rito* (Milan 1990). For many years he taught History of Folk Traditions and Visual Anthropology at Ca' Foscari University of Venice.

Schede libri

A CURA DI DARIO DI ROSA

Carlo Argenti, Rizzieri Masin, Bruno Pellegrini, Giorgio Perazza, Filippo Prosser, Silvio Scortegagna, Stefano Tasinazzo
Flora del Veneto dalle Dolomiti alla laguna veneziana
 Sommacampagna (VR), Cierre, 2019, 2 voll., pp. 1662 illustrate a colori

In due poderosi volumi sono pubblicate le schede a colori della flora del Veneto; schede accuratissime, che forniscono un testo descrittivo, il nome scientifico, i sinonimi, il nome volgare, la distribuzione per ambiti, per province, per altitudine, habitat, dimensioni, tipologia delle infiorescenze e stagione della fioritura. Per le specie di interesse etnobotanico nel testo descrittivo sono indicati gli usi tradizionali e i nomi dialettali. Nel primo volume è contenuta un'ampia introduzione che presenta i 25 ambiti territoriali botanici presenti nel Veneto, dalle Dolomiti al Delta del Po; in coda al secondo ci sono la bibliografia, l'indice dei nomi e un utile glossario dei termini dialettali.
 [Gluco Sanga]

Attilio Bartoli Langeli
Tra Alcuino e Gigliola Cinquetti. Discorsi di paleografia
 Padova, Libreriauniversitaria, 2020, pp. 318, € 28,90

Raccolta di scritti di Attilio Bartoli Langeli, tra i fondatori di una paleografia di orientamento socio-antropologico. Tra gli scritti qui raccolti segnaliamo *Scrittura e figura, scrittura e pittura*, uscito originariamente nel 1995 nel volume *Scrittura e figura* della «Ricerca folklorica» dedicato alla memoria di Giorgio Raimondo Cardona; e *Note sull'uso popolare della macchina da scrivere. Intorno ad alcune lettere dattiloscritte a Gigliola Cinquetti* (2007).
 [Gluco Sanga]

Naor Ben-Yehoyada
Incorporare il Mediterraneo. Formazione regionale tra Sicilia e Tunisia nel secondo dopoguerra
 Milano, Meltemi, 2019, pp. 355, € 24

Ben-Yehoyada presenta il suo *Incorporare il Mediterraneo* nei termini di «un'antropologia

storica del Mediterraneo come esempio di formazione regionale transnazionale» (10). Sebbene l'espressione "antropologia storica" applicata al Mediterraneo possa evocare nel lettore la nozione di *longue durée*, nell'introduzione l'autore si affretta a dissipare ogni tentazione di trovare continuità culturali attraverso i secoli come fatto da larga parte dell'antropologia mediterraneista che ha spesso costruito la regione essenzializzando dei tratti culturali ritenuti comuni nell'area.

L'orizzonte storico preso in considerazione dall'autore si limita al periodo postbellico, una scelta motivata dal riassetto delle relazioni geopolitiche durante il periodo della Guerra Fredda che ha fatto riemergere il Mediterraneo come teatro dell'agone politico internazionale. In quest'ottica egli ci invita a prestare attenzione a «come [le regioni transnazionali] abbiano raggiunto e perduto la loro tangibilità in quanto ordini di grandezza (*scales*) e materia delle relazioni politiche tra locale e globale» (32). L'orizzonte territoriale di questa etnografia è il comune tra-

panese di Mazara del Vallo, sul cui territorio storicamente si trova una rilevante presenza tunisina coinvolta nel settore della pesca. Parlo di “orizzonte” perché Mazara rimane un punto di riferimento più o meno concreto, prevalente ma non esclusivo, dell’immaginario e delle interazioni dei personaggi del libro. Ben-Yehoyada mostra come linguaggi e relazioni concrete abbiano profonde ramificazioni politiche non solo a bordo del peschereccio ma anche a livello locale, regionale, nazionale e inter- e sovra-nazionale, dando nuova linfa a due assunti “classici” dell’antropologia politica: il concetto di segmentazione e più in generale il ruolo dell’idioma della parentela nei processi politici. Il primo capitolo mostra attraverso un carosello di vignette etnografiche e storiche come i rapporti di classe esistenti all’interno del comparto ittico, emersi con forza con la crisi petrolifera del 1973 e sfociati in uno sciopero che a Mazara del Vallo ha assunto connotazioni quasi mitiche, siano stati minimizzati attraverso la retorica de “l’essere un’unica famiglia” promossa dalla classe degli armatori. Ciò permise a questa classe di entrare nell’agone politico locale riorientando l’idea di sviluppo economico del comune dal settore agricolo (orientato verso il nord) a quello ittico (orientato verso sud), in concomitanza con una crescente importanza geopolitica del Mediterraneo durante la Guerra Fredda. Il secondo capitolo analizza

come la classe degli armatori si sia formata a seguito della motorizzazione dei pescherecci e la conseguente efficacia della pesca a strascico. Contrariamente alla pesca *in loco* (come ad esempio la mattanza del tonno) che legava gli equipaggi a luoghi specifici lungo le coste siciliane e tunisine, la tecnica della pesca a strascico ha aperto nuove possibilità di mobilità nella regione mediterranea e ridisegnato le relazioni sociali trasformate dal nuovo rapporto tra lavoro e capitale nel settore ittico. L’ascesa politica della classe degli armatori, dunque, si configura come il risultato di abili manipolazioni delle relazioni sociali attraverso gli idiomi della famiglia, del sistema clientelare e dei rapporti di classe all’interno di una congiuntura politico-economica ben determinata.

I successivi tre capitoli fanno uso di tre categorie classiche dell’antropologia mediterranea (rispettivamente clientelismo, famiglia e onore) in quanto «*dispositiv[i] di scala* che i protagonisti di questa storia hanno usato nei loro tentativi di intrecciare e mantenere relazioni attraverso il mare» (41, corsivo in originale); dunque non in un’ottica essenzialista ma performativa, orientata a comprendere come le relazioni sociali si articolano su diverse scale geografiche.

Per dare un assaggio dell’argomentazione complessa elaborata dall’autore, mi soffermo sul terzo capitolo. Il pesce si rivela essere «emblemata mobile che contrassegnava [...]

durevoli rapporti di obblighi ed estendeva la loro portata» (128), dal mare ai luoghi raggiunti dal pescato. La distribuzione a bordo del pesce non destinato alla vendita fornisce un esempio di come il clientelismo funzioni a bordo del peschereccio, ma anche delle strategie d’integrazione sociale ed economica attraverso il capitale-pesce forgiate dalla sua distribuzione sulla terraferma. Il clientelismo quindi diventa complementare alle dinamiche di classe e costituisce un altro possibile idioma per inquadrare i rapporti sociali: «Se inquadrato come rapporto di classe, il lavoro nella flotta rischiava di apparire sfruttamento, perfino schiavitù. L’ascendente politico-economico degli armatori dipendeva dal convincere i propri pari, i lavoratori e l’intera comunità che quelle relazioni sociali [...] si dovevano intendere come clientelismo [...]» (ivi). Se l’idioma e la pratica del clientelismo oliavano i conflittuali rapporti di classe a bordo della *Naumachos*, la distribuzione del pesce pregiato (anch’esso fuori mercato) ai politici locali, regionali e nazionali consentiva agli armatori – parte integrante dell’universo politico mazarese – un salto di scala utilizzando i pesci pregiati «come dispositivi per espandere le proprie relazioni interpersonali» (148). Altrettanto articolata è la disamina dell’uso dei concetti di famiglia (cap. 4) e onore (cap. 5). Lascio al lettore il confronto con questi *tour de force*, certo che sarà ricompensato dall’impegno.

Nel quarto capitolo (192-199) viene avanzata una prospettiva chiave per inquadrare l’ultima parte del libro. Ben-Yehoyada mostra come la retorica (intra- e inter-) nazionale usi l’idioma della fratellanza col risultato di annullare le differenze, a cui l’antropologo contrappone un altro rapporto di parentela, quello fra cugini, che invece contempla la differenza e il conflitto seppur nell’appartenenza alla stessa famiglia. I rapporti di affinità, dunque, sono presentati come centrali nei processi di segmentarizzazione politico-identitaria che soggiacciono a diverse scale spaziali e politiche. Il potenziale di tale prospettiva è sviluppato a pieno nel sesto capitolo, nel quale le vignette etnografiche mostrano l’uso strategico di un passato condiviso ma sul cui significato non c’è accordo, nell’ottica di sottolineare e navigare la differenza creando lo spazio dell’agire che costantemente fa e disfa l’immagine del Mediterraneo. Come scrive Ben-Yehoyada, «gli individui rivendicavano l’affinità attraverso la differenza e la distanza come dispositivo di scala [... attraverso un] repertorio delle categorie, figure, e relazioni del passato e la flessibilità nelle possibili rappresentazioni che questo repertorio forniva per i rapporti e le interazioni del presente» (277).

Lo spostamento di prospettiva nei processi di segmentarizzazione dai rapporti che ruotano attorno a un antenato comune ai rapporti di affinità, secondo la convincente tesi dell’auto-

re, ci permette di riconsiderare «la comprensione odierna del transnazionalismo [che] preferisce vedere gli individui come connessi, invece di esaminare come la gente si vede reciprocamente come collegata [nell’originale è usato il più pregnante *related*]» (311).

A parere di chi scrive *Incorporare il Mediterraneo* ci impone di affrontare una sfida chiave per l’antropologia contemporanea, quella dei rapporti di scala, troppo a lungo inquadrata all’interno del binomio locale/globale con il suo implicito bagaglio gerarchico. In accordo con l’autore, «vedere questo processo [di formazione regionale transnazionale] come una convergenza del locale e del globale non fa che riaffermare l’assunto della supremazia di queste due scale estreme, senza esaminare la loro rilevanza. Fino [a] quando riteniamo che le scale varino tra il locale e il globale non facciamo che disegnare dei diagrammi di Venn concentrici intorno al locale, nazionale e globale», mentre «I processi transnazionali di formazione regionale attraversano diagonalmente queste scale concentriche» (316-317).

Anche dal punto di vista metodologico il volume presenta degli elementi di particolare interesse: infatti il *Naumachos* non è un mero microcosmo che rispecchia un macrocosmo (sociale o culturale) ma è parte integrante dei processi che investono la formazione della regione del Mediterraneo. Su questo punto forse si sarebbero potute spendere più righe

della seppur efficace formulazione: «Siamo [...] alla ricerca dello specifico, non del locale: alla ricerca [di] quelle affascinanti formazioni spaziotemporali che gli individui evocano e mettono in atto quando immaginano che esistano» (320-321).

Il testo è di sicuro interesse per chi si occupa di antropologia del Mediterraneo, antropologia politica e processi di formazione regionale in generale; inoltre il suo contributo alle questioni di scala per le discipline antropologiche estende il suo potenziale ben al di là degli interessi sopracitati. Purtroppo una traduzione non sempre puntuale (un difetto facilmente evitabile con un ulteriore ciclo di revisione del manoscritto) non rende sempre agevole la lettura di un testo di per sé impegnativo.

[Dario Di Rosa]

Giovanni Bollini (ed.)

Tananâi Minghêina!

Angiolino Fabbri, burattinaio e pittore

Lecce, Youcanprint, 2019, pp. 136, € 22

Angiolino Fabbri, burattinaio bolognese (1907-1994), è qui ricordato attraverso le preziose testimonianze dei suoi familiari, che lo ricordano in alcuni contributi. Oggi molti materiali appartenuti all’artista sono conservati al Museo “Giordano Ferrari - Il Castello dei Burattini” di Parma.

Angiolino Fabbri (che fu anche apprezzato pittore dilettan-